Svolta nelle indagini sulla tragica rapina all'oreficeria

# IL «PALO» DELLA BANDA HA CONFESSATO

## Presi a Milano un cugino e un fratello di due dei malviventi morti a Vicenza

**Dovevano controllare la situazione e mantenere i contatti mediante le rice-trasmittenti - Chi erano i « cervelli » - I capi d'imputazione**

Dal nostro inviato

VICENZA, 13.

Narciso Fraccaro, il « palo » della tragica rapina di Vicenza, ha confessato al procuratore della Repubblica, consigliere Biancati, dopo sei ore di interrogatorio, tutti i particolari del tentativo di rapina di sabato scorso. Fraccaro ha detto che il « commando » era composto di sei persone, cioè i tre banditi morti, lo stesso Fraccaro e i due arrestati oggi a Milano, e cioè il fratello dei Perolini, Giancarlo, e il cugino dei Cretì, Vittorio.

Giancarlo Perolini e Vittorio Cretì sono stati arrestati oggi, nelle prime ore del pomeriggio, da polizia e carabinieri, Vittorio Cretì, 24 anni, nato a Galatina (Lecce), residente nella nostra città in piazza XXV Aprile 5, dove abita con i genitori che gestiscono la portineria in via Renzo e Lucia 11, è appunto il cugino di Michele Cretì, morto nell'auto schiantatasi dopo la disperata fuga dal luogo della tentata rapina.

Fraccaro nella sua confessione ha detto che i due arrestati non avevano compiti particolari nella rapina, ma dovevano controllare la situazione nella zona, mediante rice-trasmittenti. Egli non ha poi saputo fare il nome del « basista » che ha indirizzato la banda nella rapina al laboratorio: ha spiegato che una « prova generale » era stata fatta la domenica prima con tutti i componenti del gruppo ad eccezione di Michele Cretì, che è stato indicato come il capo: i sei avevano deciso di compiere la rapina il sabato successivo, poco prima di mezzogiorno, in quanto lo stesso Cretì aveva detto di sapere che a quell'ora nel laboratorio ci sarebbero stati tutti i campionari di preziosi dei rappresentanti della ditta.

La banda era partita sabato mattina da Milano, dopo essersi riunita nel bar dei Perolini, e si era diretta verso Vicenza a bordo di quattro auto. Sulla « Citroen » rubata erano stati caricati i passamontagna, le armi e le rice-trasmittenti. I sei giunsero a Vicenza poco prima delle 11 e, nei pressi della stazione ferroviaria, Perolini distribuì le pistole. Le altre auto ripartirono poi per la zona di San Paolo, mentre la quarta rimase parcheggiata nei pressi della stazione. Due delle tre vetture dirette verso San Paolo furono poi parcheggiate nelle vie adiacenti al laboratorio, mentre nella terza si trovavano gli autori della rapina, compreso Fraccaro.

Contrariamente a quanto si sapeva, quest'ultimo, dopo la fuga, aveva gironzolato a piedi per la città e, verso le 18, raggiunse la stazione ferroviaria salendo su un treno diretto a Milano. Con la vettura di Fraccaro era invece fuggito Vittorio Cretì, cugino di Michele Cretì, e a Desenzano, abbandonò l'auto per un guasto meccanico. Vittorio Cretì raggiunse Milano con mezzi di fortuna.

All'arresto dei Perolini e dei Cretì si è giunti dopo un estenuante lavoro di indagine da parte della polizia e dei carabinieri. Il dottor Plantone, che dirige la squadra mobile milanese, è rimasto in questura quasi ininterrottamente da domenica fino ad oggi.

La prima operazione è stata portata a termine verso le 14 di oggi dai carabinieri del Nucleo investigativo. Il capitano Renella si è recato in via Renzo e Lucia 11 su indicazione della Procura della Repubblica di Vicenza ed ha proceduto al fermo di Giancarlo Perolini che subito dopo è stato accompagnato alla caserma di via Moscova.

Più laborioso è stato invece l'arresto di Vittorio Cretì Come si ricorderà, il sospetto che vi fosse un quinto uomo della banda che aveva operato a Vicenza (del sesto uomo ancora non si parlava), venne al dottor Plantone poco tempo dopo che l'auto con a bordo i tre rapinatori e i due ostaggi, si era schiantata uscendo di strada a folle velocità. A Milano, infatti, era stata rintracciata una ragazza francese che era la donna di Michele Cretì. La ragazza, interrogata, disse agli inquirenti che uno zio del rapinatore morto l'aveva informata dell'accaduto quando i cadaveri che si trovavano nell'obitorio di Vicenza non avevano ancora un nome

L'uomo in questione venne subito rintracciato e questi a sua volta disse che ad informarlo della morte di Michele Cretì era stato suo figlio, Vittorio Cretì Quest'ultimo, però, quando venne interrogato dal dottor Plantone, smentì recisamente quanto era stato detto dal padre.

Questa differenza di versioni fra padre e figlio aveva fortemente insospettito gli inquirenti i quali, però, lasciarono ugualmente in libertà Vittorio Cretì.

Il giovane, appena uscito dal portone della questura, veniva seguito da due agenti in motocicletta, naturalmente in borghese, che non lo hanno mai perso di vista fino al pomeriggio di oggi.

Poco prima delle 14 di oggi dalla Procura della Repubblica di Vicenza arrivava l'ordine di cattura

**Mauro Brutto**

Due dei rapinatori morti

## Avevano compiuto degli altri «colpi»

### Le loro foto riconosciute dalle vittime

Dal nostro corrispondente

VICENZA, 13

L'ultimo saluto a Edda Fantin è stato dato questa mattina da una silenziosa folla che ha partecipato al rito funebre celebrato nella chiesa di Santa Bertilla, al quale sono intervenuti anche il prefetto ed il sindaco di Vicenza. Una mesta cerimonia, conclusasi al Cimitero Maggiore di Vicenza mentre era ancora viva per la popolazione l'emozione per questo tentativo di rapina conclusosi con la morte di due innocenti.

L'opinione pubblica continua a seguire con interesse l'azione degli inquirenti, impegnati a ricostruire le mosse dei rapinatori durante le ore ed i giorni che hanno preceduto la rapina. Le indagini sono ancora oggi rivolte alla individuazione della misteriosa quinta persona e dell'eventuale « basista ».

Appariva subito chiaro che gran parte dei dubbi potevano essere risolti nell'interrogatorio, iniziato nella mattinata e proseguito nel pomeriggio, di Narciso Fraccaro, da parte del procuratore della repubblica Biancardi.

Nel pomeriggio, infatti, è stata diffusa la notizia del fermo e dell'arresto per Giancarlo Perolini e Vittorio Cretì, rispettivamente fratello e cugino di due dei componenti della banda.

I complici sono quindi già due, tutti di Milano, è questo particolare comincia già a delineare il volto del misterioso quinto personaggio notato sull'Autostrada sulla macchina in « panne » del Fraccaro.

Qual'era il loro compito ed il loro ruolo nel piano della rapina? Molto probabilmente una risposta si potrà avere al termine degli interrogatori di Narciso Fraccaro e dei due nuovi personaggi.

Un altro anello della catena, che si va rapidamente saldando, è che Guido Perolini e Oreste Melatini sarebbero gli autori di una rapina avvenuta a Gambellara, sulla direttrice per Verona, ai danni di una agenzia della Banca Popolare di Vicenza, il 6 marzo scorso. Sarebbero stati riconosciuti dai testimoni, che hanno esaminato le loro foto, per i due banditi entrati quel giorno, a viso scoperto, pistole alla mano (due calibro 32 a tamburo) ed allontanatisi in pochi minuti con un bottino di 2.138.000 lire.

Questo episodio si ricollegherebbe alle prime dichiarazioni rilasciate dal Fraccaro al procuratore Viola subito dopo il suo arresto

Narciso Fraccaro, confessando di essere alla sua prima rapina, e di aver aderito alla proposta di Michele Cretì, e Oreste Melatini di guidare un'auto per un « colpo », perchè aveva bisogno di soldi, ha ammesso che il 5 marzo era stato fatto un viaggio per studiare il terreno a Vicenza.

Ora, il fatto che due del gruppo siano stati riconosciuti per gli autori della rapina avvenuta il 6 marzo a Gambellara non può che collegarsi con la dichiarazione del Fraccaro.

L'interrogatorio già in corso del Fraccaro, la possibilità di un confronto con i due nuovi arrestati potrà chiarire ancora molte cose. Viene così sempre più confermata l'ipotesi dell'esistenza di una grossa organizzazione, responsabile di analoghe imprese banditesche a Milano e in molte altre località della Lombardia e del Veneto e con evidenti addentellati all'attività dei gruppi fascisti nel capoluogo lombardo

**Gianni Piva**

Alla vigilia del processo

## Torino: l'Ateneo salva i baroni dal peculato?

L'Università non si è costituita parte civile contro gli illustri clinici accusati di aver sottratto dalle sue entrate oltre due miliardi di lire

Dalla nostra redazione

TORINO, 13

« Avrebbero sottratto all'Università di Torino due miliardi e 77 milioni di lire: questa la conclusione cui è giunto il giudice istruttore che stamattina ha depositato in cancelleria una ponderosa sentenza con cui rinvia a giudizio, per peculato ed altri gravi reati, il Magnifico rettore dell'Ateneo torinese prof. Mario Allara, quattordici professori della facoltà di medicina, un assistente, l'ex direttore amministrativo dell'Università, un industriale privato ed un presidente di ospedale, democristiano. Fra coloro che compariranno sul banco degli imputati vi sono alcuni dei più famosi luminari della scienza medica italiana, rinomati in tutto il mondo fra cui i professori Giulio Cesare Dogliotti e Francesco Morino, rispettivamente fratello e genero del grande chirurgo scomparso Achille Mario Dogliotti ».

*L'Unità* scriveva queste righe martedì 15 agosto dell'anno scorso. La notizia del rinvio a giudizio, dopo una lunga e complessa istruttoria, era venuta alla vigilia di Ferragosto. Fra le reazioni che l'inchiesta suscitò va ricordata anche quella del presidente democristiano della Giunta regionale del Piemonte Il conte Edoardo Calleri di Sala, capo dei doroteì torinesi, appreso dell'indagine giudiziaria, non attese il rinvio a giudizio o l'assoluzione in fase istruttoria per emettere una sua interessante sentenza Il verdetto doroteo era di assoluzione piena; il giornale della FIAT, memore di non remoti ottimi rapporti con più d'un imputato gli dedicò un grosso titolo L'opinione del capo doroteo e quella della *Stampa* ancora una volta coincidevano

Mentre cresce l'attesa per il processo, si apprende adesso che l'Università — il suo consiglio di amministrazione (a maggioranza) — ha deciso di non costituirsi parte civile nel giudizio contro i clinici, di non chiedere cioè la restituzione dei 2077 milioni. La notizia non può non far scalpore L'Università di Torino — ricordava ieri il suo rettore, prof. Sasso — ha molti problemi e pochi soldi. In questa situazione ancora ieri, presente a Torino il ministro dell'Istruzione, Scalfaro, è venuto l'annuncio che l'Università non si ritiene danneggiata dal gruppo di professori che, gestendo le cliniche universitarie, hanno stornato dalle casse dell'ateneo più di due miliardi.

La coincidenza fra l'annuncio e la presenza del ministro democristiano forse non è casuale. Prima di costituirsi parte cicile, l'Università aveva interpellato l'avvocatura dello Stato Questo ufficio si è detto contario, con preciso parere, alla costituzione dell'Università nel giudizio contro rettore e clinici. Con singolare sensibilità dei pubblici interessi, l'avvocatura dello Stato ha informato il Consiglio d'amministrazione dell'Università che se l'ateneo si fosse costituito in giudizio, essa avvocatura non l'avrebbe difeso.

Va detto a questo punto che l'avvocatura torinese sarebbe stata di parere diverso, avrebbe cioè ritenuto che quei 2 miliardi e 77 milioni dovevano essere restituiti Ma la avvocatura romana, come si è visto non solo è stata di parere contrario ma ha fatto sapere all'Università che, in caso di costituzione, non l'avrebbe assistita al processo Questo non ha impedito che due membri del Consiglio di amministrazione dell'ateneo votassero per la costituzione in giudizio; la maggioranza tuttavia scelgieva la via che l'avvocatura romana aveva tanto esplicitamente indicato

L'avvocatura dello Stato, che ha fatto queste istruttive uscita in campo, è alle dirette dipendenze della presidenza del Consiglio. Il governo, l'on. Andreotti, sono direttamente chiamati in causa da questo singolarissimo modo di difendere l'interesse dell'Università torinese.

**a. l.**

**« BOTTICELLE » IN CORTEO** Le ultime, superstiti « botticelle », le carrozzelle care ad intere generazioni di turisti e di romani, si sono radunate ieri mattina sulla piazza del Campidoglio, a Roma. La manifestazione è stata organizzata allo scopo di far presente alle autorità capitoline dei disagi in cui versa la categoria. In particolare è stato richiesto che venga consentito alle « botticelle » il transito in alcune vie di Roma e nelle isole pedonali e la trasformazione di 40 licenze in quelle per taxi. I vetturini sono stati ricevuti dal sindaco che ha dato assicurazioni circa il suo interessamento.

Colonnelli sotto accusa per lo scandalo a Tai di Cadore

# ALTI UFFICIALI E GROSSISTI SI DIVIDEVANO I GUADAGNI SULLE FORNITURE ALLA CASERMA

**E' in corso un processo complicato dopo una lunga e minuziosa inchiesta - Persino il ministero della Difesa si è costituito parte civile - Lucrosi profitti ai danni dei soldati semplici**

Dal nostro inviato

BELLUNO, 13

La vecchia caserma del battaglione « Pieve » del VII Reggimento alpini, si allunga sulla strada che da Tai porta a Pieve di Cadore. I giovani in libera uscita si dividono fra i due piccoli centri, semideserti di questa stagione, in attesa dei turisti estivi. A parte qualche film la sera, per gli alpini, non ci sono grandi spassi. Frequentano allora le pasticcerie e mangiano qualche krapfen e bignè, non soltanto per dessert. Dicono: « Non è che il rancio sia proprio scarso. Ma noi abbiamo sempre fame. Certo, le cose in caserma, a quanto ci raccontano, andavano assai peggio qualche anno fa, prima del processo ».

Il processo, anzi il « processone » (ventotto imputati, una ventina di difensori, circa ottanta testimoni) è quello apertosi un mese fa al tribunale di Belluno Al centro, lo scandalo delle forniture alla caserma degli alpini di Tai. Lo scandalo è circoscritto ad un periodo compreso tra il 1964 ed il 1968, ed al solo comando del battaglione « Pieve »: ma le sue radici sembrano assai più profonde ed estese. L'ampiezza delle irregolarità emerse nel corso dell'istruttoria e la disinvoltura, la « naturalezza » con cui venivano compiute, fanno pensare quasi ad una tradizione, ad un diffuso sistema occasionalmente inceppatosi.

Nell'autunno 1967, il periodico di sinistra *Cadore democratico* si fa portavoce in due articoli di una serie di allarmanti notizie filtrate dall'ambiente della caserma. Si parla di forniture di comodo registrate nei libri contabili, cui non corrispondono esatti quantitativi, di strani accordi fra il comando e il servizio sussistenza del battaglione e dei privati fornitori. Sembra che tutti gli alpini — anzichè fare le consuete esercitazioni di tiro — vengano impiegati come operai e manovali nelle case degli alti ufficiali.

Gli articoli di *Cadore democratico* trovano conferma nella lettera di alcuni alpini ricevuta dal giornale. I soldati plaudono alla coraggiosa denuncia, affermando che è tutto vero, che c'è anche di peggio. Qualcuno in caserma « taglia » le razioni del rancio per farci sopra degli affari propri. A questo punto, la redazione del periodico trasmette tutto il materiale di cui dispone alla Procura della Repubblica di Belluno. Nel giugno del 1968, il procuratore dottor Mandarino apre una istruttoria sommaria con risultati clamorosi.

Vengono incriminate ventotto persone, tra cui i comandanti del battaglione succedutisi fra il 1964 e il 1968, colonnelli Matteo Ansaldi, Domenico Aratari, Giuseppe Vercesi, Antonio Pugliesi. I tre aiutanti maggiori Antonio Lenuzza, Angelo Fonio, Domenico Tavella, il maresciallo addetto all'amministrazione ed al vettovagliamento, Alberto Martocchia, nonchè numerosi fornitori di alimentari e di beni strumentali delle provincie di Belluno, di Padova e di Verona. Le imputazioni sono numerose (circa 70) ed assai gravi. Vanno dal peculato militare alla truffa militare, dal falso ideologico ad altre pesanti irregolarità amministrative.

L'indagine del dottor Mandarino e degli ufficiali dei carabinieri della polizia giudiziaria risulta tutt'altro che facile. E' stato messo in piedi un congegno che funziona da anni alla perfezione, e che risulta assai duro da smontare. Esso era fondato su di un accordo preciso che dal comandante del battaglione e dagli aiutanti maggiori passava per l'amministrazione della caserma e si saldava ai privati.

Come funzionava? Facendo figurare l'acquisto di forniture in quantitativi superiori a quelli realmente ricevuti dal la caserma. Ciò era possibi le ordinando, ad esempio razioni alimentari per tutti gli effettivi del battaglione, anche se una certa aliquota di essi era in licenza.

La differenza fra il prezzo pagato dall'amministrazione e quello effettivamente corrisposto per i generi acquistati, veniva diviso fra i fornitori ed i militari coinvolti nel gioco.

Dall'allegra caserma uscivano viveri, legname ed altro ancora che gli ufficiali dividevano fra di loro, oppure cedevano ai negozi locali.

Certo, non può non sorprendere il fatto che ogni nuovo comandante di battaglione che subentrava si inseriva subito nello strano e poco corretto modo di amministrare, quasi che si trattasse di fatto normale, di una prassi comune.

Le prime battute del processo — che ha preso l'avvio dopo una serie di attacchi della difesa per provocare la nullità dell'istruttoria sommaria — hanno difatti già posto l'interrogativo se il singolare operato del battaglione di Tai non abbia avuto la copertura di qualche altro comando. Il ministero della Difesa si è costituito parte civile contro gli imputati, chiedendo un risarcimento di 60 milioni.

**Mario Passi**

## Salvi i 36 dell'« Igara » naufragata a Singapore

SINGAPORE, 13.

I 36 uomini d'equipaggio della nave da carico italiana « Igara », naufragata ieri a sessanta miglia dal porto di Singapore, sono sani e salvi. Ventiquattro di essi sono già arrivati a Singapore, sbarcati da due navi che li avevano tratti in salvo. Gli altri 12 sono arrivati più tardi, perchè si erano trattenuti a bordo del relitto della nave che fuoriusciva dal mare.

E' stato intanto accertato che la nave si è inabissata di prua dopo aver urtato uno scoglio non segnalato sulle carte nautiche Il naufragio è avvenuto in acque internazionali, al largo del faro di Horsburg. La prima nave ad arrivare sul luogo del la sciagura è stata la « Awashima Marù »; su di essa si sono imbarcati 23 dei marinai scampati al naufragio.

## Ragazzo USA massacra la famiglia nel sonno

FILADELFIA, 13.

Un diciottenne ha ucciso a colpi di randello quattro suoi familiari: i due genitori e due fratelli di 12 e 14 anni. Kenneth Davenport ha massacrato tre quarti della sua famiglia (si è salvato soltanto il fratello ventenne Alex, perchè assente da casa) domenica notte. Poi ha abbandonato l'abitazione. I corpi delle quattro vittime — evidentemente uccise nel sonno — sono stati trovati da Alex Davenport quando questa mattina ha fatto ritorno a casa.

La polizia di Filadelfia, nel corso delle indagini per il plurimo omicidio, ha interrogato i due fratelli. Alex ha dimostrato immediatamente la sua estraneità al fatto, mentre Kenneth è crollato dopo due ore di domande: ha confessato la carneficina ma non ha detto perchè lo ha fatto.

Il ragazzo minorato trucidato a Nuoro

# Un atroce delitto nato nella miseria dei ghetti

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 13

Il pastore 17enne Giovanni Sulas, assieme ai fratelli Giovanni e Antonio Piredda, rispettivamente di 31 e 21 anni, sarebbero gli autori materiali del barbaro assassinio di Giovanni Zizi, il ragazzo minorato di Nuoro. Il Sostituto Procuratore della Repubblica dottor Vincenzo Melluso ha notificato il fermo in carcere al Sulas e a Giovanni Piredda Ad Antonio Piredda la notifica è stata fatta nell'ospedale San Francesco, dove si trova piantonato

La « svolta » delle indagini ha messo in luce dei particolari raccapriccianti. I tre assassini non erano soli la sera di carnevale, quando assassinarono lo sventurato ragazzo non si sa ancora bene per quali motivi. Volevano usare violenza contro un minorato psichico? E che genere di violenza?

Sono interrogativi a cui gli inquirenti cercano di rispondere, interrogando decine e decine di testimoni, gli amici e i familiari degli indiziati.

La gente del quartiere « Nuraghe » dove è avvenuto il delitto, sostiene di non aver udito le grida di aiuto di Giovanni Zizi. Qualcuno si è limitato a dichiarare con freddezza: « E' vero, ho sentito degli spari, niente altro. Non sono uscito dalla mia casa perchè era ormai mezzanotte, e avevo paura di espormi ».

Gli spari non erano pochi. Si udirono due colpi di pistola all'una esatta e altri tre colpi cinque minuti più tardi. Possibile che nessuno abbia avuto il coraggio di dare l'allarme?

La verità è che il martirio di Giovanni Zizi si è compiuto nell'arco di una lunga ora. I tre giovani assassini hanno imprecato e urlato come ossessi, alla presenza di ben quattro testimoni oculari, mentre infierivano sul ragazzo, che tra l'altro era uno della comitiva. Non solo lo hanno seviziato, quando era ancora in vita, ma — da morto — lo hanno squartato come un animale e infine evirato.

Perchè tanta ferocia? « E' stato un movente irrazionale — rispondono gli inquirenti — a scatenare un altrettanto irrazionale delitto ».

A pensarci bene, qualche elemento circa il movente esatto del delitto comincia a venire fuori dalle prime testimonianze: Giovanni Zizi era l'unico della comitiva che avesse un vero lavoro. Gli altri amici, con i quali si accompagnò l'ultima sera di carnevale, erano degli sfaccendati. Solo il ragazzo minorato faceva eccezione E le eccezioni talvolta si pagano

Qui entriamo in una dimensione abbastanza precisa: quella dei giovani disadattati dei « ghetti » cittadini, che sono segnati fin dalla nascita, non hanno possibilità di studiare nè di ottenere una occupazione stabile, vivono di espedienti e, quando si procurano dei quattrini, vagano da una bettola all'altra. Questa realtà è tanto più dura e grave in una società pastorale turbata dalla penetrazione della civiltà consumistica.

**Giuseppe Podda**

## Rubati un Tiepolo e una Madonna lignea del '200

**BERGAMO, 13.**

**Un quadro di Giovanbattista Tiepolo è stato rubato la scorsa notte nella chiesa parrocchiale di Ognissanti a Rovetta, in Val Seriana, nel Bergamasco. L'opera vale circa 1 miliardo di lire.**

**Il furto è stato scoperto dal parroco della chiesa che ha trovato una porta secondaria aperta ma non forzata. I carabinieri ritengono che i ladri si siano fatti chiudere nella chiesa e abbiano agito indisturbati durante la notte.**

**Il dipinto è a olio su tela, misura quattro metri per due e mezzo, ed è intitolato « La gloria dei santi ».**

* * *

**AVEZZANO (L'Aquila), 13**

**Una statua lignea alta un metro e mezzo raffigurante la Madonna delle Grazie, è stata rubata nella chiesa « S. Nicola » di Concumello, frazione di Capistrello (L'Aquila). La statua, che è opera di uno scultore del '200, è ritenuta di inestimabile valore. Il furto è stato scoperto stamane dal parroco che si era recato in chiesa, come di consueto, per suonare le campane.**

Perchè quattro morti nel forno di Gela

# Vigili del fuoco senza nemmeno le tute di amianto!

**Le vittime hanno gridato aiuto per mezz'ora, ma i vigili non sono potuti entrare nel locale perché sprovvisti dell'attrezzatura necessaria - Pesanti responsabilità - Un'assurda tesi dei carabinieri**

Dalla nostra redazione

PALERMO, 13

Poteva essere evitata — sol che a disposizione dei Vigili del Fuoco ci fossero state attrezzature adeguate ma non eccezionali — l'orribile fine delle quattro persone bruciate vive dentro il panificio distrutto ieri pomeriggio a Gela da un furioso incendio e dall'esplosione di alcune bombole di gas liquido.

Per quasi mezz'ora infatti le due donne, il ragazzo e il bambino, rimasti prigionieri delle fiamme all'interno del forno, hanno invocato disperatamente aiuto senza che nessuno dei soccorritori potesse fare nulla per loro (ci ha provato una guardia municipale, ma è stata costretta a rinunciare per un principio di soffocamento) in quanto al distaccamento dei Vigili del fuoco di Gela non c'è nemmeno una sola tuta d'amianto.

Quando alla fine i pompieri — imbevuti sino all'osso di schiuma — sono riusciti a penetrare in quello che restava del panificio, era ormai troppo tardi: i corpi semicarbonizzati delle quattro vittime — Iolanda Zuppardo, 32 anni; il suo nipotino Salvatore Tascone, di 6; Marianna Catavodello, di 31 anni; ed il cugino di questa Giuseppe, 15 anni: tutti parenti del titolare dell'esercizio, Calogero Catavodello — erano ammucchiati ai piedi di una scala a chiocciola in un estremo ma del tutto vano tentativo di guadagnare una inesistente via d'uscita.

La mancanza delle tute di amianto proprio a Gela è un particolare di eccezionale gravità. Gela non è un paesucolo sperduto sulle montagne e privo di una sua qualche specifica fisionomia. Gela è una città più grossa e più vitale del suo capoluogo amministrativo (Caltanissetta); è di più, è il cuore di uno dei poli capitalistici più delicati ed importanti del Mezzogiorno per la presenza del colosso petrolchimico dell'ANIC, i cui impianti sono destinati alla lavorazione di derivati del petrolio e del metano altamente tossici. combustibili ed esplodenti.

Com'è possibile che in una città dunque sempre esposta (e talora drammaticamente) a pericoli di tal genere, i Vigili del Fuoco non siano stati adeguatamente forniti di mezzi atti a fronteggiare ogni evenienza e quindi anche eventi non necessariamente connessi alle attività industriali che si svolgono ad un passo dalla città?

Non sembra che gli inquirenti si pongano interrogativi di questa natura. Per i carabinieri, anzi, la strage è addirittura frutto di un... blocco psicologico... (« Quando lo incendio ha cominciato a svilupparsi — è la stupefacente dichiarazione del capitano Morelli — le vittime avevano ancora il tempo di salvarsi ma non hanno avuto il coraggio di affrontare lo sbarramento di fuoco quand'era possibile farlo con poco rischio »).

Il pretore dr. Sardo, invece, vuole stabilire se l'impianto per lo scaldavivande alimentato a gas liquido che sarebbe la causa della sciagura fosse stato realizzato a regola d'arte, collaudato e autorizzato Una minima infrazione, ed il titolare del panificio dovrà aggiungere a quello di una tragedia familiare così spaventosa anche il peso di una durissima incriminazione per quadruplice omicidio colposo. Ad ogni modo sino ad ora Calogero Catavodello non è stato neppure interrogato, in considerazione del grave choc di cui è vittima. Frattanto, questa sera si sono svolti con largo concorso di popolo i funerali delle quattro vittime: la meccanica del disastro e le cause prossime della loro fine appaiono ormai così chiare che, almeno, è stato possibile evitare l'inutile rituale delle autopsie.

**g. f. p.**

Esposte da trent'anni in USA

## False 19 tele della « National Gallery »

WASHINGTON, 13.

Diciannove tele di pittori famosi di cui è stata contestata l'autenticità — tra le quali un Rembrandt e due Vermeer — sono state ritirate ieri dalla « National Gallery » di Washington.

Questi quadri, che figurano nel numero dei capolavori del museo da quando quest'ultimo è stato aperto nel 1941, sono attualmente attribuiti ad artisti sconosciuti che sono appartenuti ad alcune « scuole » o che hanno assistito i grandi maestri nelle loro opere.

Fra questi quadri sono compresi, in particolare, la « Vecchia che spenna una gallina », di Rembrandt, un autoritratto di Van Gogh, il « Ritratto di un giovane » di Velasquez e due quadri di Vermeer, « La ricamatrice di merletti » e « Ragazza sorridente » che sono stati a più riprese esposti in Europa.

Il direttore della « National Gallery », Carter Brown, ha dichiarato che sono sorti dubbi per quanto concerne l'autenticità di questi dipinti, a seguito di certi esperimenti scientifici e di nuovi pareri di certi esperti d'arte. Anche per altre 21 opere di artisti minori si è giunti a una nuova attribuzione.

La decisione della direzione della « National gallery » ha destato molto interesse anche in Europa, dove negli ultimi mesi si sono registrate diverse denunce di autori che hanno smascherato falsi di loro opere liberamente in commercio nelle maggiori gallerie.